

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

**Comunismi di frontiera.
I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955**

a cura di Patrick Karlsen e Karlo Ruzicic-Kessler

qs

Anno XLV, N.ro 1, Giugno 2017

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QUALESTORIA» 1 2017
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Comitato di direzione

Gorazd Bajc, Francesca Bearzatto, Fulvia Benolich, Irene Bolzon, Tullia Catalan, Franco Cecotti, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Gloria Nemeč, Lorenzo Nuovo, Raoul Pupo, Roberto Spazzali, Fabio Toderò, Gianluca Volpi

Comitato scientifico

Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Massimo Bucarelli, Andrea Di Michele, Marco Dogo, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Aleksej Kalc, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Luciano Monzali, Egon Pelikan, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Nevenka Troha, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Direttore

Gloria Nemeč

Direttore responsabile

Roberto Spazzali

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Redazione

Francesca Bearzatto

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsml.eu

sito: <http://www.irsml.eu/qualestoria/>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsml FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al comitato di direzione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2017, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

I versamenti vanno effettuati su

C.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione e stampa:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: *Congresso straordinario del Partito comunista del Territorio libero di Trieste (PCTLT), 21-23 agosto 1948*
(Archivio fotografico dell'Irsml, b. FVG/IX, Dopoguerra a Trieste, n. 8d)

SOMMARIO

CONTENUTI

Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955

Communism on the Borders. Communist Parties in the Alps-Adriatic Region 1945-1954

a cura di Patrick Karlsen e Karlo Ruzicic-Kessler

Liliana Ferrari, Tristano Matta, Anna Maria Vinci	Ricordo di Giovanni Miccoli	7
Patrick Karlsen, Karlo Ruzicic-Kessler	Introduzione Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955	13
Studi e ricerche <i>Studies and researches</i>		
Karlo Ruzicic-Kessler	Comunismi di frontiera: l'Alto Adige e la Venezia Giulia in una prospettiva comparata <i>Communism on the borders: South Tyrol and Julian March in a transnational perspective</i>	19
Maximilian Graf	<i>The Austrian Communist's dealing with the Ideological and Territorial Conflicts in the Alps-Adriatic Region (1945-1954)</i>	43
Wolfgang Mueller	<i>The USSR and the Fate of Austrian Communism 1944-1956</i>	63
Petar Dragišić, Saša Mišić	I Partiti comunisti italiano e jugoslavo durante il conflitto jugoslavo-sovietico del 1948-1949 nelle fonti diploma- tiche jugoslave <i>The Yugoslav and Italian Communist parties during the Yugoslav-Soviet conflict of 1948-1949 in the Yugoslav diplomatic sources</i>	89

Borut Klabjan, Ondřej Vojtěchovský	Incontri comunisti. Solidarietà internazionale e interessi nazionali fra Trieste e Praga ai tempi della guerra fredda <i>Communist interactions. International Solidarity and National Interests between Trieste and Prague at the Time of the Cold War</i>	101
Patrick Karlsen	La «terra di mezzo» del comunismo adriatico alla vigilia della rottura fra Tito e Stalin <i>The «middle earth» of Adriatic communism in the eve of the rift between Stalin and Tito</i>	123
Note critiche		
Nevenka Troha	La fratellanza italo-slava. Osservazioni sul ruolo degli italiani nell'Unione antifascista italo-slava	139
Federico Tenca Montini	Rassegna di « <i>Politička misao</i> », numeri 51 (5/2014) e 52 (1/2015)	149
Luca G. Manenti	Scheda 900fest	159
Gli autori di questo numero		163

Ricordo di Giovanni Miccoli

di Liliana Ferrari (Università degli studi di Trieste)

Per cominciare una constatazione: in tanti anni di frequentazione e di comunanza per quanto riguarda il settore di studi, la storia della Chiesa, la sola esperienza continuativa di collaborazione con Giovanni Miccoli, lo studioso che mi è stato maestro, ha avuto luogo all'interno dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. E non è stata sui temi specifici di storia dell'organizzazione ecclesiastica e del mondo cattolico, bensì su quelli legati alla storia recente del territorio.

Miccoli se ne stava occupando già nei primi anni settanta, nei suoi corsi universitari, che andavano a toccare i rapporti tra chiesa e fascismo sul confine orientale. Le figure di Santin, Margotti e Fogar erano oggetto di lavoro e dibattito, cui partecipava un gruppo di studenti un po' più anziani di me, che nell'anno accademico 1971-72 ero matricola. Era un bel gruppo, che insieme a un Miccoli allora quarantenne o giù di lì coniugava studio e impegno politico, e riuscì a pubblicare anche alcuni numeri di una rivistina. Qualche nome: Anna Vinci, Franco Belci, Tristano Matta, e altri ancora. In quegli anni nell'Istituto di storia (che stava per trasformarsi in corso di laurea) il tema della snazionalizzazione ad opera del fascismo era uno dei più frequentati, ed i rapporti fra università e Istituto per la resistenza (come tutti lo chiamavano) molto stretto, grazie anche all'indimenticato Rino Sala. Conservo, ed ho a mia volta utilizzato in un paio di corsi, una preziosa dispensa contenente la trascrizione di documenti dell'Archivio centrale dello stato sull'argomento (allora l'Archivio di stato di Trieste era molto meno accessibile, anche per il vincolo dei cinquant'anni, che quello romano interpretava con molto maggiore elasticità).

Il mio primo ingresso in Istituto, ed anche l'inizio di un rapporto più personale col Miccoli-professore (segnato dall'uso del dialetto e presto dal tu) fu il terremoto. La mattina seguente si formò in via dell'Università – per iniziativa sua oltre che di Rino Sala e di qualche altro – un gruppo di volontari, studenti e docenti dell'allora giovane corso di laurea in storia, che con assoluta naturalezza trovò ospitalità nelle stanzette della sede di allora dell'IRSML, in piazza Verdi. Presto fu stabilito un contatto con Maiano. Io fui assegnata al telefono e nel mese successivo aspettai invano di partire, mentre regolavo l'avvicinarsi delle squadre. Alla fine di giugno partii invece per Roma, a raccogliere materiali per la tesi di laurea. Un gruppo di studenti, questi sì della mia "leva" (mi vengono in mente i nomi di Francesca Ulliana, Isabella Chiopris, Furio Bednarz, Cristiana/Kitty Colummi) parteciparono invece attivamente all'esperienza didattica che continuò per tutta quella estate nella zona del sisma. La ricerca di una saldatura tra lavoro intellettuale, sociale e politico, era allora sistematica.

In Carnia Giovanni Miccoli ebbe modo di conoscere i sacerdoti più in sintonia con i contenuti del concilio Vaticano II, diversi dei quali più tardi si sarebbero segnalati per impegno autonomista. Sul piano scientifico questo segnò per Giovanni

l'inizio dell'interesse per la storia della chiesa friulana, che avrebbe prodotto molta ricerca negli archivi e purtroppo pochi scritti suoi, ma qualche ottima tesi di laurea, che a tutt'oggi meriterebbe la pubblicazione. *Restare con la gente* di Francesca Ulliana è l'unica pubblicazione che ricordo, frutto di quel periodo. Ricordo anche (e qui è più esplicito il collegamento con i filoni coltivati dagli istituti per la Resistenza) l'interesse per il clero delle valli del Natisone, che imparavamo allora a chiamare Benečja.

La vera collaborazione per me sarebbe iniziata dopo la tesi (tutt'altro l'argomento: l'Azione cattolica italiana, versante statuti e regolamenti), discussa la quale, nell'estate del 1977, fui convocata da Miccoli, che mi propose di partecipare ad una ricerca (retribuita) che con l'Azione cattolica non aveva pressoché niente, o comunque poco, a che fare. Oggetto: l'esodo dall'Istria. Si trattava di un progetto triennale, che avrebbe coinvolto un gruppo di giovani ricercatori, proprio nell'Istituto per la resistenza, che lo aveva promosso. Fu il mio primo lavoro, che avrebbe prodotto tre anni dopo (1980) il volume *Storia di un esodo*. Gli altri componenti del gruppo: Cristiana Colummi, Gianna Nassisi e Germano Trani.

Mettere a tema l'esodo era una scelta a dire poco coraggiosa, da parte dell'Istituto. Uno degli argomenti su cui (non da una sola parte) pareva opportuno non parlare. Come le foibe, sulle quali peraltro Miccoli era intervenuto già nel 1976, con un importante intervento pubblicato dal Bollettino dell'IRSML (poi «Qualestoria»).

Per la ricerca sull'Esodo Miccoli propose di reclutare, tra i neo-laureati, quelli più ignoranti in materia. Non solo privi di connessioni famigliari o personali (ce ne sarebbero stati di bravi, mi è stato assicurato in seguito), ma proprio terreno vergine. Tanto poco ne sapevamo che, dopo la prima riunione insieme alla commissione paritetica formata da membri dell'Istituto e da esponenti del mondo esule, decidemmo di cominciare dal bell'inizio, barricandoci in Biblioteca Civica senza tenere conto dei suoi suggerimenti, per studiare e chiarirci le idee a modo nostro. La cosa presentava qualche rischio, mi rendo conto ora, ma va detto che nel corso di tutta quell'esperienza, durata tre anni, al nostro gruppetto fu lasciata la più ampia libertà di manovra. Aiuto sempre, dall'Istituto e da Miccoli, naturalmente verifiche periodiche, ma condizionamenti mai, sino alla revisione finale, condotta a marce forzate, per rispettare i tempi, nel dicembre del 1979: una sfacchinata alla quale Miccoli partecipò insieme a me e a Cristiana Colummi (gli altri due membri del gruppo nel frattempo avevano trovato lavoro altrove) vacanze di fine anno comprese, in piazza Verdi. Il suo intervento in questa fase particolarmente delicata (si prevedevano polemiche) come sempre fu rivolto a rafforzare la tenuta del racconto sul piano scientifico. Le sue "crocette" a margine, servivano a mettere a fuoco, a trovare l'espressione adeguata o ad introdurre il distinguo che rendesse la complessità. Non parlò, né alluse mai, all'opportunità di dire o tacere. Se in qualche caso attenuare si doveva, era perché la documentazione su questo o quel punto non era sufficiente, ed il lettore andava in questo caso avvertito.

Dopo quell'esperienza, che posso considerare per me l'equivalente di un dottorato di ricerca (allora in Italia non esisteva) le occasioni di collaborare nell'ambito dell'Istituto si sono diradate. Ho partecipato ancora, durante la sua direzione, al co-

mitato di redazione di «Qualestoria», poi ci siamo visti solo in università, impegnati in ricerche diverse. All'epoca stava cominciando nuovamente a prevalere in Miccoli l'interesse per i grandi temi, in particolare l'antisemitismo, nella sua connessione con la Chiesa ed i mondi cattolici. Da qui la serie di importanti lavori, uno per tutti la monografia sui "silenzi" di Pio XII, che ha suscitato interesse in campo internazionale. Io vagabondavo per altre piste, che mi avrebbero riportata al territorio, ma stavolta nella cornice del goriziano Istituto di storia sociale e religiosa.

di Tristano Matta (Irsml FVG)

Uno dei lasciti più significativi cui l'impegno di Giovanni Miccoli quale presidente dell'Istituto ha avuto il merito di dar vita è il periodico del nostro Istituto, «Qualestoria», oggi giunto al suo quarantacinquesimo anno di pubblicazione. Fu infatti sua l'iniziativa di dare vita – nel lontano ottobre del 1973 – a quel *Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia*, che cinque anni dopo avrebbe assunto la ancora attuale testata.

Si trattava, nei primi anni e fino al 1980, di un fascicolo quadrimestrale di grande formato, dalla veste editoriale tipica delle riviste di discussione e di dibattito dei quegli anni Settanta. Anni in cui gli Istituti per la storia della resistenza in tutta Italia cominciavano ad impegnarsi in un lavoro di ricerca, dibattito e divulgazione che superasse gli ambiti cronologici e tematici della lotta di Liberazione antifascista, per iniziare a caratterizzarsi come Istituti di storia dell'età contemporanea a tutto tondo. Nei primi anni di vita, il Bollettino fu portavoce del dibattito e dell'attività di ricerca svolta in Istituto, ma anche di discussione politica sulla funzione della ricerca storica; furono poste le basi tematiche portanti su cui si sarebbe intervenuti più volte negli anni successivi: il filone resistenziale non declinato solo in chiave locale, la vicenda simbolo della Risiera di S. Sabba, l'attenzione verso la storiografia slovena, la ricerca sulla classe operaia e il mondo della fabbrica, l'impegno nei confronti del mondo della scuola, sia sul versante della storia dell'istituzione, che su quello della didattica della storia. Almeno a partire dal 1977 la rivista ha iniziato ad assumere via via con maggiore chiarezza il carattere – ormai da decenni consolidato – di rivista di storia contemporanea con un sempre maggiore spazio dedicato a saggi e contributi di ricerca scientifica.

Giovanni Miccoli ne assunse da subito la direzione, che avrebbe mantenuto fino al 1985 e successivamente ripreso dal 1991 al 1995. Com'era ovvio attendersi da una figura della sua portata, non si trattò mai di una direzione tradizionalmente accademica, ma di un lavoro di stimolo volto a coniugare in termini sempre critici e rigorosi ricerca storica ed impegno civile, compito che egli stesso indicò come ambizioso profilo e programma di lavoro della rivista fin dall'editoriale nel primo numero. Una direzione quindi attenta al nuovo, ed in particolare all'esigenza di allargare lo studio della storia contemporanea anche ai non addetti ai lavori, ma ben vigile nell'evitare di cadere nell'apologia, nella propaganda ideologica, nell'uso politico della storia, rischi che in quei convulsi anni Settanta, caratterizzati dalla contestazione studentesca, erano sempre presenti. Una direzione, soprattutto, capace di aprire le pagine della rivista oltre che a storici e studiosi affermati anche a moltissimi giovani alle prime armi, che nel confronto di idee e nella discussione che allora caratterizzava la preparazione dei vari numeri, avevano modo di crescere e formarsi, sia sul piano del metodo che su quello dell'impegno. Basta scorrere l'elenco dei componenti del comitato di redazione di quei decenni, per verificare questa capacità di attrarre al lavoro di ricerca e di divulgazione molti giovani, in seguito passati all'insegnamento universitario o nella scuola media: mossero i primi passi sul terreno della ricerca storica accanto al nucleo di studiosi che Miccoli era

riuscito via via a avvicinare all'Istituto ed alla rivista. Il risultato di questo impegno – credo possiamo affermarlo dopo tanti decenni – è stato quello di dar vita e poi far crescere un prodotto editoriale non limitato al pubblico dei soci e di quanti seguono con interesse l'attività dell'Istituto, ma rivolto anche al più vasto pubblico degli studiosi, degli insegnanti e degli appassionati di storia contemporanea in una dimensione non solo locale, un'opera la cui ricaduta sul piano della cultura storica della nostra regione non può certo ancora essere pienamente valutata, ma certamente destinata a lasciare il suo segno.

Quanti gli sono succeduti nella direzione della rivista nel corso del tempo, credo abbiano sempre cercato – nella misura consentita dalle loro diverse attitudini e sensibilità – di tenere ben presente la «lezione» del suo fondatore. Forse non sempre ci sono riusciti. Chi scrive queste dimesse, ma affettuose, righe in suo ricordo si è in più occasioni chiesto, di fronte a quelle situazioni difficili che ogni tanto caratterizzano un lavoro di direzione di una rivista, come si sarebbe comportato Giovanni Miccoli. Cercando la risposta nella memoria del suo indimenticabile magistero.

di Anna Maria Vinci (Presidente Irsml FVG)

Con commozione e affetto ricordiamo la figura e l'opera di Giovanni Miccoli, recentemente scomparso. Non si tratta di un ossequio di circostanza per noi che nell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione siamo cresciuti e nemmeno – ritengo – per coloro che nella nostra associazione hanno individuato nel tempo un punto di riferimento: un luogo prezioso per discutere e confrontarsi, per aprirsi alla passione civile e alla ricerca storica.

Nei lunghi anni della sua presidenza alla guida dell'Istituto, Giovanni Miccoli, che pur sosteneva un gravoso impegno di ricerca e di didattica presso l'Università di Trieste, formò con entusiasmo i giovani che in vario modo si avvicinavano all'Istituto stesso. Si trattava di osservare la storia della città e della Venezia Giulia con uno spirito diverso, accettando il rischio della ricerca e ponendo in piena luce argomenti difficili e scomodi a fronte di un sentire comune spesso alimentato da un discorso pubblico alterato da pregiudizi e incrostazioni di un passato costruito sulle divisioni nazionali. Non è mio compito, nello spazio di questo breve ricordo, formulare una disanima precisa su quei progetti di ricerca. Basti ricordare che non era facile discutere agli inizi degli anni '70 di Chiesa e fascismo, individuando il nesso che tra due mondi pur così diversi si era creato attraverso modelli di comportamento e ideologie affini. Non era facile, poco dopo, presentare un lavoro di ricerca su *Nazionalismo e neofascismo* al confine orientale negli anni tra il 1945 e il 1975. Finita la guerra, la fragile democrazia italiana era stata messa a repentaglio più volte: il confine orientale era stato il contenitore di sommovimenti brutali, di arditi tentativi di ritorno ad un passato permeato dalle ombre delle teorie nazionaliste e fasciste.

Né era semplice condurre a termine il lavoro sulla storia dell'Esodo dall'Istria nella fase tra il 1945 e il 1956. Infinite polemiche e, a volte, vere e proprie minacce furono la conseguenza di questi studi, condotti sulle fonti d'archivio, sulla stampa, sulle testimonianze orali. Le istituzioni regionali e provinciali ebbero allora il coraggio di sostenere tali linee di ricerca che, intorno a Giovanni Miccoli, vedevano impegnati gruppi di giovani che si apprestavano allora ad un lavoro impegnativo, anche perché la loro guida non ammetteva scorciatoie di comodo. Giovanni Miccoli non aveva la pretesa dell'imparzialità dello storico, soprattutto se intesa come maschera destinata all'immobilità dell'accademia. Per lui che, con rimpianto, onoriamo, la storia doveva essere «l'occasione per affermare che un mondo qualitativamente nuovo deve cominciare»¹. Un moto di rottura, un impegno etico e civile.

Nella nostra tormentata contemporaneità, molto è cambiato: nuove acquisizioni sono state possibili, molti giudizi storici sono stati rivisti in un processo di ricerca che continua, imponendo nuovi interrogativi e nuove risposte. Non esiste, tuttavia, un percorso ideale di progresso, né alcuno si può fregiare di una patente di perfezione, accumulando semplicemente dati e fonti inedite: l'insegnamento di Giovanni Miccoli resta a tutti gli effetti una bussola d'orientamento che non possiamo né vogliamo accantonare.

¹ *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945 – 1975*, Irsml FVG, Trieste 1977, p. IX.

Introduzione

Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955

di Patrick Karlsen e Karlo Ruzicic-Kessler

Il profilo multidimensionale del movimento comunista internazionale nella ricostruzione europea del post-1945 è un dato acquisito dalla storiografia. Tale presa di coscienza è avvenuta a scapito di narrazioni precedenti, che risentivano delle contrapposizioni ideologiche della guerra fredda. Esse tendevano a fornire una visione rigida del sistema comunista, immaginato come un blocco monolitico manovrato dalla superpotenza sovietica, privo di spazi di dialettica interna. In realtà, le vicende della guerra e la scomparsa del Comintern nel 1943 favorirono l'emergere di polarità regionali nella rete dei partiti comunisti europei: a cominciare da quella rappresentata dal comunismo jugoslavo, che si alimentava di ambizioni egemoniche sui movimenti dei paesi confinanti. Inoltre, l'esistenza di letture alternative riguardo ai possibili scenari della ricostruzione e al ruolo dei partiti comunisti si somma al riconoscimento che le politiche attuate di fronte a determinati problemi comuni furono spesso differenti. Una realtà particolarmente evidente nelle aree multinazionali, dove alla complessità etnica e culturale si accompagnò una incerta delimitazione della sovranità e della giurisdizione fra i partiti comunisti. E dove questi ultimi offrirono risposte non coincidenti né concordate alle rispettive questioni nazionali.

Da questo insieme di considerazioni, è derivata nella storiografia la pratica di comprendere l'attività del movimento comunista alla frontiera tra Italia e Jugoslavia sotto la categoria di «comunismo adriatico». Indubbiamente, si tratta di una categoria che trae specificità dagli eventi della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra. Infatti, dal 1945 — complici gli assetti istituzionali succedutisi nel territorio — il comunismo regionale assunse carattere di autonomia formale anche oltre la fine della cosiddetta «questione di Trieste». Tuttavia, l'interesse storiografico rinvenibile nella categoria dipende soprattutto da un fattore legato alla definizione degli obiettivi e alla natura stessa del mondo comunista, uscito vittorioso dalle lotte di liberazione e dalle guerre civili che avevano insanguinato l'Europa. In questo senso, la frontiera tra l'Italia e la ex Jugoslavia — oltre a rappresentare una delle linee di demarcazione dell'incipiente guerra fredda — è un osservatorio privilegiato per misurare il livello di interazione tra le due varianti strategiche della politica comunista per il dopoguerra, corrispondenti ad altrettante opzioni della politica estera sovietica. Quest'ultima oscillava dagli anni Trenta fra una visione catastrofica dei rapporti con i paesi capitalisti e la ricerca di soluzioni improntate alla «sicurezza collettiva»: suoi riflessi nel movimento comunista erano la linea «classe contro classe» e quella di «fronte popolare». Alla fine della Seconda guerra mondiale, i principali interpreti in Europa di queste due linee alternative erano rispettivamente il Partito comunista jugoslavo (PCJ) e il Partito comunista italiano (PCI), in larga misura lasciati competere da Stalin in preparazione delle scelte finali. Nell'instabile situazione politica globale dell'immediato dopoguerra e nelle fasi iniziali della guerra fredda, il «co-

munismo adriatico» rappresentò un barometro affidabile della corrispondenza, ora della linea italiana ora della linea jugoslava, alla contingente interpretazione degli interessi sovietici offerta da Stalin. Fu una «terra di mezzo» fra due diverse visioni di dopoguerra e le correlate strategie di affermazione del comunismo.

La regione dell'Alto Adige riporta all'attenzione un secondo esempio di «comunismo di frontiera». In tal caso non si tratta di una regione sulla linea di demarcazione tra oriente ed occidente, tra mondo capitalista e mondo comunista. E malgrado ciò, le politiche dei partiti comunisti coinvolti, quello italiano e quello austriaco (PCA), suggeriscono che la realtà di visioni non coincidenti e talvolta apertamente contrastanti tra «partiti fratelli», sotto lo sguardo onnipresente di Mosca, faccia anche di questo ambito regionale un interessante caso-studio dell'azione multidimensionale del movimento comunista all'inizio della guerra fredda. Inoltre, l'esempio della Carinzia, regione lacerata al pari della Venezia Giulia dal punto di vista socio-nazionale, dimostra come alla fine della Seconda guerra mondiale i partiti comunisti jugoslavo e austriaco facessero riferimento a una strategia nazionale per legittimarsi a livello tanto regionale che internazionale.

Proprio nel panorama costituito dai «comunismi di frontiera» dell'area Alpe-Adria, osservati in chiave comparata, si muove il presente numero monografico di «Qualestoria». La regione a cavallo tra Austria, Italia ed ex Jugoslavia è diventata così un eccellente punto di partenza per l'analisi delle differenti correnti operanti all'interno del movimento comunista e delle modalità attraverso cui queste si confrontarono, talvolta contaminandosi a vicenda, sullo sfondo della ricostruzione internazionale del post-1945. Da tale punto di vista, ai curatori del presente fascicolo sembra di poter affermare che tutti i partiti comunisti coinvolti nelle vicende della regione Alpe-Adria orientarono la loro linea d'azione su un sottile crinale, formato, da un lato, dalle rivendicazioni delle rispettive nazioni di appartenenza e, dall'altro, dalla strategia internazionale elaborata dall'Unione Sovietica, suscettibile di improvvise alterazioni in conformità ai suoi interessi. Nel tentativo di elaborare una sintesi tra tali istanze molto spesso divaricanti, questi partiti comunisti riuscirono a dare forma, in relativa autonomia, a politiche originali, non predeterminate né deterministiche, destinate proprio per questo a risultare non di rado incompatibili fra loro. A dispetto della presunta cornice di identificazione comune fornita dall'internazionalismo, le linee di frattura che si produssero sul territorio spesso ebbero come ricadute disaccordi e conflitti, anche aspri e talvolta addirittura sanguinari, giocati in termini di confronto nazionale in misura probabilmente molto più profonda di quanto ammesso dagli stessi attori in campo e riconosciuto finora dalla storiografia.

Le esperienze parallele di due «comunismi di frontiera» sono analizzate nel saggio di Karlo Ruzicic-Kessler. Confrontando le ripercussioni degli eventi sul mondo comunista della Venezia Giulia e dell'Alto Adige dopo il 1945, l'articolo illustra le differenti esigenze dei partiti comunisti coinvolti nell'area a cavallo tra Austria, Italia e Jugoslavia. Al centro dell'attenzione sta la strategia del PCI verso le due regioni di frontiera. Il partito italiano cercava di stabilirsi e legittimarsi come forza politica nei due scenari regionali. Nel caso della Venezia Giulia e della questione di Trieste, gli ostacoli da sormontare per il PCI furono molteplici. Questo dato era do-

vuto dalla politica estera molto dinamica del governo di Belgrado e del PC sloveno, sua *longa manus* nella regione, che intendeva incorporare l'intera Venezia Giulia nel nuovo Stato socialista jugoslavo. Mentre la strategia complessiva del PCI era legata agli obiettivi internazionali di Mosca, il partito riuscì a creare spazi di manovra per la sua politica nazionale, che in certi casi era in diretto contrasto con la strategia regionale del movimento internazionale. La «difesa dell'italianità» diventò il cavallo di battaglia e la definizione della politica del PCI prima della rottura tra Stalin e Tito. Solo con un'argomentazione dalle sfumature non molto chiare fu possibile per il comunismo italiano mantenere un ruolo attivo nella Venezia Giulia. Molto diversa si presenta invece la situazione nell'Alto Adige, regione anch'essa segnata dai difficili trascorsi della snazionalizzazione fascista e dell'occupazione nazista nella Seconda guerra mondiale. Qui, forte della sua posizione a livello nazionale, il PCI scelse innanzitutto una politica di forza, specialmente verso l'iniziale antagonismo del PC austriaco. Anche se la presenza politica del comunismo altoatesino rimase un fenomeno trascurabile durante tutta la guerra fredda, la contrapposizione tra esigenze nazionali e regionali ne fa comunque un caso interessante per lo studio del comunismo. Infatti, mentre il PCI cercava di affermarsi nella Venezia Giulia in mezzo alle non poche difficoltà causate dall'intransigenza dei compagni jugoslavi, la situazione altoatesina si presentava completamente inversa, con il PCI assestato su una posizione di forza rispetto al PCA. Proprio grazie a questa situazione così diversa in due scenari di confine simili, si può intravedere come la politica dei partiti comunisti fu effettivamente eterogenea nelle varie prospettive regionali.

Un'analisi particolareggiata della politica del PCA in relazione alle vicende della regione Alpe-Adria è offerta da Maximilian Graf. La disputa territoriale tra Austria e Jugoslavia nella regione della Carinzia dimostra il divario tra politica nazionale e internazionalismo al cuore della strategia seguita da questo partito comunista. Infatti, mentre il PCA lodava apertamente le conquiste del socialismo jugoslavo e appoggiava le sue rivendicazioni sulla Venezia Giulia, respingeva allo stesso tempo le richieste territoriali avanzate da Belgrado nei confronti dell'Austria. Le relazioni tra i due partiti si svilupparono comunque abbastanza positivamente fino alla rottura tra Stalin e Tito, che fece ricongiungere la politica nazionale e quella internazionalista dentro il PCA. Anche se una parte del partito rimase incredula rispetto alla denuncia che Tito fosse un traditore del comunismo, il PCA scelse comunque la via dell'allineamento totale con il *diktat* di Stalin. Il successivo avvicinamento tra occidente e Jugoslavia allentò la tensione della situazione internazionale. I governi di Vienna e Belgrado instaurarono rapporti più cordiali, mentre il PCA dichiarò entrambe le parti «agenti dell'imperialismo americano». Solo il riavvicinamento jugoslavo-sovietico dopo la morte di Stalin aiutò a superare la divisione tra i due partiti comunisti. Nella questione dell'Alto Adige, invece, il partito austriaco cercò in un primo momento d'installarsi come partito guida nella regione, alludendo alla possibilità della creazione di una sezione del PCA a sud del Brennero. Il PCI si mostrò determinato a non lasciare le redini del comunismo altoatesino in mani austriache, cosa che comportò il ritiro del PCA dalla regione fino agli anni Cinquanta.

La politica staliniana del dopoguerra verso l’Austria, come laboratorio per la possibile presa del potere da parte comunista in un paese sulla linea di frontiera della guerra fredda, viene illustrata da Wolfgang Mueller. Caso speciale nel dopoguerra europeo, l’Austria si trovò sotto un’occupazione quadripartita fino alla firma del trattato di Stato nel maggio del 1955. Nel 1945 Mosca costrinse il PCA a seguire una cauta politica di fronte nazionale. Sotto la sorveglianza delle potenze occidentali non era possibile seguire la stessa politica di sovietizzazione intrapresa nei paesi dell’Europa orientale. La politica sovietica in Austria si basava su un calcolo di rischio minimale. In effetti, la forte diffidenza di una grande parte della popolazione austriaca verso il comunismo combinata con l’aperto anticomunismo della socialdemocrazia – tradizionale movimento di massa della sinistra austriaca – condannò il PCA a una catastrofe elettorale nel novembre del 1945. Il PCA cercò di ricavare il massimo dall’aiuto, comunque limitato, proveniente da Mosca. Tuttavia, tale appoggio diede ai comunisti solo minimi vantaggi e anzi cementò i sospetti nutriti dagli altri partiti e dalla grande maggioranza della popolazione verso la politica eterodiretta del PCA. D’altro canto, ogni volta che il partito austriaco manifestò l’intenzione di instaurare una politica divergente dalle linee sovietiche, fu deliberatamente ignorato o costretto a ritornare sui propri passi. Il PCA si subordinò fedelmente al partito-guida, seguendo e giustificando tutti gli *zigzag* della politica sovietica negli ultimi anni del potere staliniano. Il repertorio tattico del PCA pertanto dovette spaziare dal moderato fronte nazionale dei primi anni del dopoguerra, alla ripresa della lotta di classe di poco successiva, infine alla ricerca di nuove alleanze politiche alla vigilia della morte di Stalin.

Petar Dragišić e Saša Mišić illustrano il punto di vista di Belgrado sul conflitto tra il comunismo italiano e quello jugoslavo negli anni della tempesta tra Stalin e Tito. La dialettica tra questi due partiti, analizzata su scala internazionale e interpartitica, dimostra come il governo jugoslavo nutrisse forti riserve e diffidenze nei riguardi dell’intera classe politica italiana, incluso il PCI. La questione di Trieste e della Venezia Giulia aveva sollevato pesanti dubbi sulla correttezza della linea portata avanti dal comunismo italiano e dal suo leader Palmiro Togliatti, soprattutto in riferimento all’atteggiamento che il PCI assunse nei confronti del Partito comunista della regione Giulia (PCRG), dal 1945 al 1948 guidato da funzionari legati a Belgrado. Il PC jugoslavo espresse le sue rimostranze sia a livello di relazioni tra partiti che a livello internazionale verso Mosca. Dopo la rottura tra Stalin e Tito nel giugno 1948, inevitabilmente la battaglia tra PCI e PCJ non poté che inasprirsi. Nonostante nei giorni seguenti alla pubblicazione della risoluzione del Cominform furono ricercati contatti tra esponenti dei due partiti, ormai questi si trovavano sui fronti opposti della discordia che stava per dividere alla radice il movimento comunista. Il saggio sottolinea come la Jugoslavia fu sempre molto attenta alle evoluzioni interne al PCI, soprattutto alle situazioni che potevano sfociare nella creazione di correnti di opposizione alla linea ufficiale di Togliatti.

Il contributo di Borut Klabjan e Ondřej Vojtěchovský si concentra su un aspetto finora poco studiato della questione di Trieste. L’analisi da loro offerta del rapporto tra il Partito comunista del Territorio libero di Trieste (PCTLT) e il Partito comuni-

sta cecoslovacca (PCC) rappresenta un'aggiunta preziosa alla panoramica offerta da questo numero di «Qualestoria». In primo luogo, il contributo dimostra come il partito triestino guidato da Vittorio Vidali fosse alla costante ricerca di riconoscimento e appoggio da parte dei «partiti fratelli» situati oltre la cortina di ferro. Dopo la rottura tra Stalin e Tito, infatti, la dirigenza triestina cercò di avvalersi del sostegno degli altri partiti comunisti per rafforzare il suo ruolo di partito-guida del comunismo regionale – un ruolo contrastato dalle organizzazioni jugoslave attive *in loco*. Praga però non si rivelò un partner affidabile per il partito di Vidali, dal momento che il PCC non sempre attribuì importanza alle richieste e alle proposte provenienti dalla città adriatica. Questo dato divenne ancora più evidente dopo le purghe avvenute all'interno dell'apparato comunista cecoslovacco nel 1952. I funzionari che avevano intessuto conoscenze e buoni contatti con il personale degli altri partiti europei furono relegati a ruoli marginali e sostituiti da burocrati con minor esperienza. Venne meno così una effettiva politica di solidarietà internazionale da parte di Praga, mentre finiva per dominare all'interno del partito il sistema poliziesco staliniano con tutte le sue ossessioni e diffidenze, in particolare verso i militanti stranieri. Pertanto, ai comunisti triestini che avevano frequentato i corsi di perfezionamento nelle scuole di partito praguesi, verso la metà degli anni Cinquanta fu preclusa ogni possibilità di stabilirsi in Cecoslovacchia e per loro fu obbligatoria la strada del rimpatrio. Nonostante tutte queste limitazioni, l'appoggio di Praga per il partito triestino restò comunque importante, configurandosi come uno dei più sostanziosi contributi che il PCC destinò a «partiti fratelli» non al potere.

Il saggio finale di Patrick Karlsen approfondisce i passaggi che scandirono la parabola storica del «comunismo adriatico» tra la fine della Seconda guerra mondiale e lo scisma Tito-Stalin del 1948. Dal quadro, ricomposto con un ampio ricorso a fonti inedite provenienti da archivi nazionali ed esteri, emerge la realtà di un movimento comunista nel quale le varianti di ordine strategico non solo si intrecciarono, ma spesso si fecero condizionare in profondità dalla questione nazionale. Figura chiave dei repentini cambiamenti di linea a cui andò forzatamente incontro il «comunismo adriatico», e insieme elemento catalizzatore dei contrasti che dividevano il movimento comunista ben oltre la dimensione regionale, fu Vittorio Vidali. Alla politica da lui seguita nella zona A del Territorio libero di Trieste e alle sue immediate conseguenze per il «comunismo adriatico» il saggio dedica un'ampia riflessione. La soluzione data in sede internazionale alla controversia confinaria tra Italia e Jugoslavia con la creazione del Territorio libero di Trieste spinse i partiti comunisti di Roma e Belgrado a cercare un compromesso che mettesse fine ai pesanti contrasti del tempo di guerra. Già nel 1946 il PCI aveva deciso di aprire in città un proprio Ufficio di informazioni, come camera di compensazione per il malcontento suscitato tra i militanti italiani dall'intransigenza con cui la dirigenza jugoslava perseguiva l'obiettivo dell'annessione. Infatti, la scissione del movimento comunista regionale era da tempo un pericolo concreto: se fino al 1948 tale prospettiva rischiò in diversi momenti di concretizzarsi in termini nazionali, la rottura fra Tito e Stalin di quell'anno si rivelò decisiva per realizzarla su basi ideologiche. Inoltre, la cacciata della Jugoslavia ribelle dal Cominform coincise, nel movimento comu-

nista, con il crepuscolo delle sfide insurrezionali e con lo slittamento irreversibile del confronto globale della guerra fredda su una scala di potenza. Da questo punto di vista, il ritorno di Trieste sotto il controllo del comunismo italiano segnava la fine di ogni progetto rivoluzionario nel nord Italia.

In conclusione, i curatori auspicano che il presente fascicolo di «Qualestoria» possa estendere le conoscenze sulle relazioni tra partiti comunisti in un peculiare scenario di frontiera, nel quale le interazioni trascesero la prospettiva bilaterale allargandosi su un più ramificato livello interregionale e sovranazionale. Così facendo, i curatori hanno puntato a offrire un punto di vista originale sui rapporti intercorsi tra partiti che non appaiono astrattamente omogenei e nemmeno, sul piano del reciproco confrontarsi, completamente soggiogati al volere superiore della superpotenza sovietica. È convinzione dei curatori, infatti, che solo proseguendo sulla strada degli studi incrociati all'interno di una prospettiva transnazionale è possibile comprendere la complessità del mondo comunista all'indomani della Seconda guerra mondiale, negli spazi meno esplorati delle sue flessibilità interne.